

Chi è il servo del Signore?

di Marcello Cicchese

“Un angelo del Signore parlò a Filippo così: «Alzati, e va' verso mezzogiorno, sulla via che da Gerusalemme scende a Gaza. Essa è una strada deserta». Egli si alzò e partì. Ed ecco un etiope, eunuco e ministro di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i tesori di lei, era venuto a Gerusalemme per adorare, e ora stava tornandosene, seduto sul suo carro, leggendo il profeta Isaia. Lo Spirito disse a Filippo: «Avvicinati, e raggiungi quel carro». Filippo accorse, udì che quell'uomo leggeva il profeta Isaia, e gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?» Quegli rispose: «E come potrei, se nessuno mi guida?» E invitò Filippo a salire e a sedersi accanto a lui. Or il passo della Scrittura che egli leggeva era questo: «Egli è stato condotto al macello come una pecora; e come un agnello che è muto davanti a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la bocca. Nella sua umiliazione egli fu sottratto al giudizio. Chi potrà descrivere la sua generazione? Poiché la sua vita è stata tolta dalla terra». L'eunuco, rivolto a Filippo, gli disse: «Di chi, ti prego, dice questo il profeta? Di sé stesso, oppure di un altro?» Allora Filippo prese a parlare e, cominciando da questo passo della Scrittura, gli comunicò il lieto messaggio di Gesù.» (At 8:26-35).

Il ministro della regina di Etiopia di cui si parla in questo passo parla del Messia, e questo Messia è Gesù, la cui morte nella Scrittura non è presentata come una catastrofe ma come un *lieto messaggio*, perché proprio attraverso la sua morte, con la sua successiva risurrezione, gli uomini possono ottenere il perdono dei peccati.

I rabbini però oggi rifiutano questa interpretazione “cristiana” di Isaia 53 e ribattono che lì non si parla di una persona, ma del popolo ebraico. Ma la cosa interessante è che l'attuale interpretazione rabbinica non è affatto quella tradizionale ebraica, anzi è piuttosto recente. E in un certo senso il passo degli Atti sopra riportato lo conferma, perché il ministro di Candace chiede se Isaia parli di sé o di un'altra persona, e non se si riferisca al popolo. Anche dopo la venuta di Gesù, per molti secoli ancora, all'incirca fino all'anno 1000 d.C. l'interpretazione tradizionale rabbinica sosteneva che il servo di cui si parla in Isaia 53 è il Messia, anche se naturalmente non era identificato con la persona di Gesù.¹

Non si può negare, tuttavia, che attribuire al popolo ebraico la figura del servo del Signore, nell'ambito del libro di Isaia nel suo complesso, non è priva di fondamento, perché è innegabile che in diversi passaggi il servo di cui parla il profeta è effettivamente il popolo. Si prenda, per esempio, il primo passo, nella seconda parte del libro d'Isaia, in cui Dio usa l'espressione “*mio servo*”:

“Ma tu, Israele, mio servo, Giacobbe che io ho scelto, discendenza di Abraamo, l'amico mio, tu che ho preso dalle estremità della terra, che ho chiamato dalle parti più remote di essa, a cui ho detto: «Tu sei il mio servo, ti ho scelto e non ti ho rigettato»” (Is 41:8-9).

E' chiaro che qui si parla del popolo d'Israele nella sua realtà storica e profetica, il quale viene presentato in opposizione vittoriosa ai popoli pagani:

“Ecco, tutti quelli che si sono infiammati contro di te saranno svergognati e confusi; i tuoi avversari saranno ridotti a nulla e periranno; tu li cercherai e non li troverai più. Quelli che litigavano con te, quelli che ti facevano guerra, saranno come nulla, come cosa che più non è; perché io, il Signore, il tuo Dio, fortifico la tua mano destra e ti dico: Non temere, io ti aiuto! Non temere, Giacobbe, vermiciattolo, e Israele, povera larva. Io ti aiuto», dice il Signore. «Il tuo salvatore è il Santo d'Israele. Ecco, io faccio di te un erpice nuovo dai denti aguzzi; tu trebbierai i monti e li ridurrai in polvere, e renderai le colline simili alla pula. Tu li ventilerai e il vento li porterà via; il turbine li disperderà; ma tu esulterai nel Signore e ti glorierai del Santo d'Israele.” (Is 41:11-16).

¹ Arnold Fruchtenbaum, *Messianic Christology*, Ariel Ministries, 1998.

Subito dopo, nel capitolo successivo, si parla ancora del servo del Signore, ma con altri accenti:

“Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio spirito su di lui, egli manifesterà la giustizia alle nazioni. Egli non griderà, non alzerà la voce, non la farà udire per le strade. Non frantumerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante; manifesterà la giustizia secondo verità. Egli non verrà meno e non si abatterà finché abbia stabilito la giustizia sulla terra; e le isole aspetteranno fiduciose la sua legge” (Is 42:1-4).

E' difficile armonizzare questa tranquilla figura di servo, a cui le “*isole*”, cioè i popoli pagani, guardano con fiducia, con il servo guerriero “*dai denti aguzzi*” che si scaglia vittoriosamente contro i suoi avversari. Pur tuttavia si potrebbe pensare che si tratta ancora del popolo in un momento diverso della sua storia. Ma la prosecuzione del passo non rende possibile questa spiegazione:

“Così parla Dio, il Signore, che ha creato i cieli e li ha spiegati, che ha disteso la terra con tutto quello che essa produce, che dà il respiro al popolo che c'è sopra e lo spirito a quelli che vi camminano. «Io, il Signore, ti ho chiamato secondo giustizia e ti prenderò per la mano; ti custodirò e farò di te l'alleanza del popolo, la luce delle nazioni, per aprire gli occhi dei ciechi, per far uscire dal carcere i prigionieri e dalle prigioni quelli che abitano nelle tenebre»” (Is 42:5-7).

Questa figura di servo avrà dunque relazione sia con il popolo ebraico, sia con le nazioni pagane e per incarico di Dio diventerà “*l'alleanza del popolo*” e “*la luce delle nazioni*”. E' chiaro allora che non può coincidere né con l'uno né con l'altro dei soggetti con cui entrerà in relazione. Per il popolo ebraico egli costituirà il *patto*, perché Dio a suo tempo ha parlato con Abraamo e si è impegnato incondizionatamente con lui e con la sua discendenza; e per le nazioni pagane egli sarà *luce*, perché esse giacciono nelle tenebre, non essendo stata rivolta a loro direttamente la parola di Dio. Si tratta dunque di una persona, come anche i rabbini sono disposti a riconoscere, e il Vangelo di Matteo la identifica chiaramente nella persona di Gesù (Mt 12:18-21).

Sempre nel capitolo 42 del libro di Isaia, pochi versetti più avanti, si parla ancora del servo del Signore, ma stavolta in modo diverso:

“Ascoltate, sordi, e voi, ciechi, guardate e vedete! Chi è cieco, se non il mio servo, e sordo come il messaggero inviato da me? Chi è cieco come colui che è mio amico, cieco come il servo del Signore? Tu hai visto molte cose, ma non vi hai posto mente; gli orecchi erano aperti, ma non hai udito nulla” (Is 42:18-20).

Evidentemente questo non può essere il servo di cui Dio si compiace, come invece si dice in Isaia 42:1. Contro questo servo il Signore manifesta la sua ira abbandonandolo nelle mani dei suoi nemici:

“Chi ha abbandonato Giacobbe al saccheggio e Israele in balia dei predoni? Non è stato forse il Signore? Colui contro il quale abbiamo peccato, nelle cui vie non si è voluto camminare e alla cui legge non si è ubbidito? Perciò egli ha riversato su Israele la sua ira furente e la violenza della guerra; la guerra l'ha avvolto nelle sue fiamme, ed egli non ha capito; l'ha consumato, ed egli non se l'è presa a cuore.” (Is 42:24-25).

E' chiaro allora che il servo di cui qui si sta parlando è il popolo. E tuttavia è proprio a questo servo testardo e infedele che Dio rivolge, nei versetti immediatamente seguenti, le tenere parole riprese dall'inno evangelico di cui si è parlato sopra:

“Ma ora così parla il Signore, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!” (Is 43:19).

Bisogna prendere atto allora che nel libro di Isaia il servo del Signore è presentato in due forme: il servo-popolo e il Servo-Messia. E l'autore passa con disinvoltura, senza avvertire, dall'una all'altra forma come a testimoniare che agli occhi di Dio le due figure sono indissolubilmente collegate. La storia degli uomini invece le ha scollegate, e proprio in questo innaturale scollegamento si nascondono le radici del drammatico contrasto tra ebraismo e cristianesimo. Se molti ebrei rifiutano di riconoscere nel servo di Isaia 53 la figura del Messia, perché di conseguenza dovrebbero ammettere che la persona di Gesù vi aderisce nel modo più preciso, molti cristiani d'altra parte si riferiscono al libro di Isaia soltanto per richiamare il capitolo 53 e si meravigliano quando si accorgono che nella Bibbia si parla anche di un servo del Signore che è il popolo d'Israele.

Delle diciannove volte in cui si nomina il servo del Signore nella seconda parte del libro di Isaia, dodici si riferiscono al servo-popolo e sette al Servo-Messia. Particolarmente importante è il passo del capitolo 49. Il servo prende direttamente la parola, e rivolgendosi ai "*popoli lontani*" dichiara:

"Il Signore mi ha chiamato fin dal seno materno, ha pronunciato il mio nome fin dal grembo di mia madre" (Is 49:1).

Chi è il servo che qui sta parlando, il popolo o il Messia? Il seguito sembrerebbe dare una risposta:

"Egli ha reso la mia bocca come una spada tagliente, mi ha nascosto nell'ombra della sua mano; ha fatto di me una freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra, e mi ha detto: «Tu sei il mio servo, Israele, per mezzo di te io manifesterò la mia gloria»." (Is 49:2-3).

Il servo dunque sembrerebbe essere il popolo d'Israele. E tuttavia poco dopo questo servo dice:

"Ora parla il Signore che mi ha formato fin dal seno materno per essere suo servo, per ricondurmi a Giacobe, per raccogliere intorno a lui Israele" (Is 49:5).

Come può Israele raccogliere Israele e ricondurlo a Dio? E' chiaro allora che qui si parla della persona del Messia, che da una parte è talmente identificato con il popolo da essere chiamato da Dio "Israele" e dall'altra è così intimamente legato al Signore da accettare il compito di riportare a Lui il popolo disubbidiente. Per quanto riguarda il versetto di Isaia 49:3, è stata data la seguente spiegazione:

*"Perché il Servo qui viene chiamato Israele? Non può riferirsi alla nazione, perché il Servo deve riportare quella nazione a Dio. Il Messia viene chiamato Israele perché egli adempie ciò che Israele avrebbe dovuto fare. Nella sua persona e opera egli simboleggia la nazione".*²

La spiegazione è soddisfacente, ma può essere ulteriormente approfondita. Anche se è vero che qui si parla del Servo-Messia, questo non significa che il servo-popolo non ha parte alcuna nel discorso. Le parole *«Tu sei il mio servo, Israele, per mezzo di te io manifesterò la mia gloria»* sono rivolte alle *isole* e ai *popoli lontani*, cioè alle nazioni pagane che probabilmente assisterebbero volentieri alla caduta ingloriosa del "popolo eletto". Ma Dio ha collegato la sua gloria a quella di Israele, e quindi un'eventuale definitiva caduta del popolo che Egli si è formato (Is 43:21) non potrebbe che gettare ombra su Dio stesso.

Nel deserto di Paran, quando Dio manifestò la sua intenzione di distruggere il popolo che si rifiutava di entrare in Canaan e offerse a Mosè la possibilità di fare di lui "*una nazione più grande e*

² *Investigare le Scritture - A.T.*, ed. La Casa della Bibbia, Torino 2001.

più potente di esso”, il profeta attirò l’attenzione del Signore su quello che avrebbero detto i popoli vicini:

“E Mosè disse al Signore: «Ma lo verranno a sapere gli abitanti dell’Egitto, da cui tu hai fatto uscire questo popolo per la tua potenza, e la cosa sarà risaputa dagli abitanti di questo paese. Essi hanno udito che tu, o Signore, sei in mezzo a questo popolo e gli appari faccia a faccia, che la tua nuvola si ferma sopra di loro e che cammini davanti a loro di giorno in una colonna di nuvola, e di notte in una colonna di fuoco. Ora, se fai perire questo popolo come un sol uomo, le nazioni che hanno udito la tua fama, diranno: “Il Signore non è stato capace di far entrare questo popolo nel paese che aveva giurato di dargli, perciò li ha scannati nel deserto”. Ora si mostri, ti prego, la potenza del Signore nella sua grandezza, come tu hai promesso” (Nu 14:13-17).

Dio accolse la preghiera di Mosè perché sapeva di aver legato il suo nome a quello di Israele. Ma come avrebbe potuto Dio manifestare la sua gloria fra le nazioni attraverso un popolo che con la sua condotta vergognosa profanava il suo nome invece di santificarlo? Tristi sono le parole che prima della distruzione del tempio rivolse Dio al profeta Ezechiele:

“Figlio d’uomo, quando quelli della casa d’Israele abitavano il loro paese, lo contaminavano con la loro condotta e con le loro azioni; la loro condotta era davanti a me come l’impurità della donna quando ha i suoi corsi. Perciò io riversai su di loro il mio furore a motivo del sangue che avevano sparso sul paese e perché l’avevano contaminato con i loro idoli; li dispersi fra le nazioni ed essi furono sparsi per tutti i paesi; io li giudicai secondo la loro condotta e secondo le loro azioni. E, giunti fra le nazioni dove sono andati, hanno profanato il nome mio santo, poiché si diceva di loro: “Costoro sono il popolo del Signore, e sono usciti dal suo paese” (Ez 36:17-20).

Il Servo-Messia sarà Colui attraverso cui Dio manifesterà la sua gloria, ma affinché questo non appaia come una sconfessione del suo popolo è indispensabile che la gloria espressa dal Messia sia considerata come gloria che Dio ottiene attraverso Israele, e quindi anche come gloria di Israele. Per questo è necessario che le due figure di servo del Signore restino indissolubilmente collegate. Dio fa questo presentando al mondo il Messia come un *Germoglio* che spunta dall’arido suolo del popolo d’Israele.

“In quel giorno, il germoglio del Signore sarà lo splendore e la gloria degli scampati d’Israele, e il frutto della terra sarà il loro vanto e il loro ornamento” (Is 4:2).

“Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò sorgere a Davide un germoglio giusto, il quale regnerà da re e prospererà; eserciterà il diritto e la giustizia nel paese” (Gr 23:5)

“In quei giorni e in quel tempo, io farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia, ed esso eserciterà il diritto e la giustizia nel paese” (Gr 33:15).

“Egli è cresciuto davanti a lui come una pianticella, come una radice che esce da un arido suolo; non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né aspetto tale da piacerci” (Is 53:2).

Significative sono le parole con cui il vecchio Simeone, israelita giusto e timorato di Dio che aspettava la consolazione d’Israele, accoglie nelle sue braccia il bambino Gesù:

“Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparata dinanzi a tutti i popoli per essere luce da illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele” (Lu 2:29-32).

Molti sono disposti a riconoscere che Gesù ha avuto il compito di *illuminare le genti*, ma ben pochi credono che Gesù sia stato inviato anche per essere *gloria del popolo d’Israele*. Si crede piuttosto il contrario: cioè che Gesù illumina le genti anche mostrando loro quanto sia tenebroso e

perfido Israele, un popolo a cui è concesso di rimanere in vita soltanto per giocare la parte dell'eterno "cattivo" che deve obbligatoriamente essere tenuto a distanza, se non anche combattuto e distrutto.

Ma in Isaia 49:5 si legge che il primo compito per cui Dio *ha formato fin dal grembo materno* il suo Servo-Messia è quello di *ricondurogli Giacobbe e raccogliere intorno a lui Israele*. E questo Gesù ha cercato di fare all'inizio del suo ministero.

"Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo»" (Mc 1:14-15).

Con questo lieto annuncio dell'imminenza del regno di Dio Gesù si è rivolto al suo popolo, e non genericamente all'umanità, non alle *nazioni* che del regno di Dio promesso a Israele non sapevano assolutamente nulla. Gesù sapeva che come Servo-Messia il suo primo compito era di *ricondere a Dio Giacobbe*, e questo spiega le istruzioni che diede ai dodici quando li delegò a trasmettere ad altri il suo annuncio:

"Questi sono i dodici che Gesù mandò, dando loro queste istruzioni: «Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele. Andando, predicate e dite: «Il regno dei cieli è vicino»" (Mt 10:5-7).

Ai discepoli che lo invitavano a esaudire una donna pagana che insistentemente chiedeva il suo aiuto, Gesù rispose bruscamente: *«Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele»* (Mt 15:24).

Gesù però sapeva che nella sua prima missione non sarebbe riuscito nel suo compito di raccogliere Israele, non per sue proprie mancanze ma per il rifiuto del popolo, perché il profeta Isaia aveva previsto questo fallimento e il conseguente scoraggiamento del Servo del Signore:

"Ma io dicevo: «Invano ho faticato; inutilmente e per nulla ho consumato la mia forza; ma certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa è presso il mio Dio»" (Is 49:4).

Alla fine del suo ministero Gesù ammise pubblicamente di non essere riuscito a *raccogliere intorno a Dio Giacobbe*:

"Gerusalemme, Genusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!" (Lu 13:34-35).

Gesù però non maledisse il suo popolo, non minacciò, non promise vendetta. Gesù pianse:

"Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: «Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi. Poiché verranno su di te dei giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno attomo delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata»" (Lu 19:41-44).

Solo due volte i Vangeli riferiscono che Gesù ha pianto: in questa occasione e davanti alla morte di Lazzaro. Si possono fare interessanti paralleli fra i due casi. Alla vista di Gesù piangente davanti alla tomba del suo amico i giudei dicevano: *"Guarda come l'amava!"* (Gv 11:36). Ed era così, sia per Lazzaro sia per Israele. In entrambi i casi Gesù ha pianto per amore, e in entrambi i casi la conseguenza del pianto è stata una risurrezione. Quella di Lazzaro è avvenuta immediatamente, quella di Israele avverrà negli ultimi tempi, quando il popolo riconoscerà in Gesù il suo Messia e

accoglierà pentito il suo ritorno in terra con le parole di giubilo con cui la folla l'aveva salutato il giorno della sua entrata in Gerusalemme sul dorso di un'asina:

“Le folle che precedevano e quelle che seguivano, gridavano: «Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!” (Mt 21:9).

“Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore!” (Mt 23:39).

Di fronte a Gerusalemme Gesù non si è adirato, non ha usato parole dure, come altre volte aveva fatto con gli scribi e i farisei, non ha detto: “Adesso mi uccidete e mi fate sparire dalla circolazione, ma un giorno mi rivedrete e sarete terrorizzati per quello che vi farò nella mia vendetta?” Cose di questo tipo sono state dette non da Gesù, ma da coloro che si sono detti suoi seguaci e hanno creduto di dover annunciare ed eseguire la vendetta di Dio verso il suo popolo. Dio non è arrabbiato contro Israele, Dio è addolorato: questo esprime il pianto di Gesù davanti a Gerusalemme.

“Mentre lo portavano via, presero un certo Simone, di Cirene, che veniva dalla campagna, e gli misero addosso la croce perché la portasse dietro a Gesù. Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che facevano cordoglio e lamento per lui. Ma Gesù, voltatosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete per voi stesse e per i vostri figli. Perché, ecco, i giorni vengono nei quali si dirà: “Beate le sterili, i grembi che non hanno partorito e le mammelle che non hanno allattato” (Lu 23:26-29).

Quello che accadrà a Israele dopo aver rifiutato il suo Messia non rappresenta la vendetta di Dio, ma la conseguenza della scelta fatta dal popolo. Israele ha consegnato il suo Re nelle mani dei nemici pagani, e quello che essi stanno per fare al Re un giorno lo faranno anche al popolo. Anche in questo si conferma l'indissolubile legame tra il Servo-Messia e il servo-popolo. Nelle tremende sventure che si abatteranno sugli ebrei nei secoli futuri non è stata la mano di Dio a colpire il popolo. Dio ha ritirato la sua mano protettiva, come aveva già fatto nel passato, e l'odio dei suoi nemici si è abbattuto spietatamente su Israele. Il salmista Asaf, dopo la distruzione del primo Tempio, si rivolse a Dio con queste parole accorate:

“Fino a quando, o Dio, ci oltraggerà l'avversario? Il nemico disprezzerà il tuo nome per sempre? Perché ritiri la tua mano, la tua destra? Tirala fuori dal tuo seno, e distruggili!” (Sl 74:10-11).

Il profeta Isaia aveva preannunciato quello che sarebbe accaduto a Israele, la vigna del Signore, come conseguenza della sua ribellione:

“Ebbene, ora vi farò conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: le toglierò la siepe e vi pascoleranno le bestie; abatterò il suo muro di cinta e sarà calpestata. Ne farò un deserto; non sarà più né potata né zappata, vi cresceranno i rovi e le spine; darò ordine alle nuvole che non vi lascino cadere pioggia. Infatti la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda sono la sua piantagione prediletta; egli si aspettava rettitudine, ed ecco spargimento di sangue; giustizia, ed ecco grida d'angoscia!” (Is 5:5-7).

Rigettando il Messia il popolo di Israele si è consegnato nelle mani dei suoi nemici. Dio ha tolto la siepe che proteggeva la sua vigna e in questo modo ha fatto risaltare sia la disubbidienza del suo popolo sia la malvagia ferocia dei suoi nemici. L'antisemitismo perdurante nella storia manifesta il peccato di tutti, *del giudeo prima e poi del greco*. La superbia dei gentili che attribuiscono agli ebrei la causa dei loro mali e di quelli di tutto il mondo sarà un giorno severamente punita. Arriverà prima o poi *“il giorno della vendetta del Signore, l'anno della retribuzione per la causa di Sion”* (Is 34:8). Dio ha temporaneamente tolto la siepe di protezione

intorno alla sua vigna, ma guai a quelle bestie feroci che si sono avventate su quel terreno per colpire e distruggere. Un giorno ci sarà la resa dei conti; e delle anticipazioni storiche possono fin d'ora essere riconosciute nelle sciagure che hanno invariabilmente colpito le nazioni che si sono scagliate contro gli ebrei in quanto ebrei, a cominciare dal caso a noi più vicino della Germania nazista.

Il rigetto del Messia inviato da Dio è stato indiscutibilmente un gravissimo peccato che la generazione di Gesù ha compiuto e per le cui conseguenze il popolo d'Israele ancora oggi soffre. Ma dire che gli ebrei subiscono le conseguenze di un peccato commesso dai loro padri non significa dire che il popolo ebraico porta ancora oggi la colpa di quel peccato e che per questo si trova sotto la maledizione di Dio. E' bene sottolineare, ancora una volta, che su Israele grava la responsabilità del rifiuto del Messia, non della sua morte, che invece è stata voluta da Dio-Padre e accettata da Dio-Figlio. A nessuno Dio rinfaccerà mai di avergli ucciso il Figlio; a molti invece rinfaccerà un giorno di non aver creduto in quel Figlio che Egli ha dato per il perdono dei loro peccati. E uno dei peccati che Dio rinfaccerà a molti gentili non ravveduti sarà la superbia che li ha condotti a maledire il popolo da Lui destinato ad essere benedetto e fonte di benedizione (Ge 12:1-3).

Israele ha raggiunto il culmine della sua ribellione rigettando il suo Messia, su questo non c'è alcun dubbio. Ma come già accaduto altre volte nella storia del popolo eletto, Dio ha glorificato il suo nome trasformando il peccato del suo servo-popolo in un'opera di salvezza e benedizione per tutti compiuta attraverso il suo Servo-Messia. E' proprio nella crocifissione di suo Figlio che Dio raggiunge il culmine della sua gloria, perché nella croce di Gesù si rivela il massimo del peccato dell'uomo e il massimo della potenza d'amore di Dio.

“Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti. Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!” (Ro 11:32-33).

In Isaia 49 sta scritto che il Servo del Signore, che fin dal grembo materno aveva ricevuto da Dio il compito di *ricondurghi Giacobbe*, riconosce di avere faticato invano. E tuttavia si sente *onorato agli occhi del Signore* perché ha ricevuto anche un altro compito:

“Egli dice: «È troppo poco che tu sia mio servo per rialzare le tribù di Giacobbe e per ricondurre gli scampati d'Israele; voglio fare di te la luce delle nazioni, lo strumento della mia salvezza fino alle estremità della terra»” (Is 49:6).

Fin dall'inizio Dio aveva detto ad Abraamo: *“... in te saranno benedette tutte le famiglie della terra”* (Ge 12:3), e proprio per questo il popolo d'Israele ha sempre avuto la consapevolezza, anche se spesso vaga e indistinta, di dover essere *luce delle nazioni*. La benedizione promessa in Abraamo arriverà alle genti attraverso il servo del Signore nella sua duplice forma di Servo-Messia e servo-popolo, e sarà realizzata in due forme e in due tempi diversi: 1) come luce spirituale che fughe le tenebre prodotte dal peccato, offrendo agli uomini il perdono e la pace con Dio; 2) come governo politico che salva il mondo dal disastro portando giustizia e pace sociale.

In modo inaspettato per tutti, la prima parte del programma è iniziata con un doloroso, anche se momentaneo, distacco tra il Servo-Messia e il servo-popolo. I capi di Israele hanno rifiutato di riconoscere e accogliere il loro Messia, ma Dio, attuando un piano che aveva preordinato fin dall'eternità, ha trasformato questo rifiuto nella possibilità per tutti gli uomini di essere perdonati dei loro peccati.

“Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri?»” (Mt 21:42).

“Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare, pietra d’inciampo e sasso di ostacolo». Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola; e a questo sono stati anche destinati. Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa; voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia.” (1 Pt 2:7-10).

Il Servo-Messia viene *onorato* dal Signore nell’incarico che riceve di essere *luce delle nazioni* e *strumento di salvezza fino alle estremità della terra*. Sarà infatti proprio questa parola di Isaia che l’apostolo Paolo citerà agli increduli giudei della sinagoga di Antiochia di Pisidia, prima di annunciare che, in conseguenza del loro rifiuto, il Vangelo della salvezza da quel momento sarebbe stato predicato anche ai gentili.

“Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunziasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri. Così infatti ci ha ordinato il Signore, dicendo: “Io ti ho posto come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all’estremità della terra”. Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, crederono. E la Parola del Signore si diffondeva per tutta la regione.” (At 13:46-49).

(Notizie su Israele - www.ilvangelo-israele.it)